

Babele

Laboratorio editoriale di Scienze dell'Età Evolutiva

Quaderni dell'Istituto di Ortofonologia

IdO [®]
Istituto di Ortofonologia

Magda Di Renzo

Psicoterapeuta dell'età evolutiva. Analista junghiana

(ARPA-IAAP)

Presidente dell'Istituto di Ortofonologia

Quale *Anima* consegneremo ai bambini?

Assisi Conferences 14/06/2023

ISBN: 979-12-81267-00-8

Riassunto

L'uomo e la donna moderni stanno vivendo un momento di profonda trasformazione. I cambiamenti negli strumenti di comunicazione e nel tipo di relazionalità stanno incidendo sui paradigmi che hanno fondato la nostra presenza nel mondo. A quali immagini archetipiche potremo affidarci per lenire le ferite dell'Anima che stanno impoverendo le nostre esistenze? Dove e come possiamo ritrovare l'etica profonda dell'Anima per donare un senso al futuro dei nostri figli?

Parole chiave: Anima, Collettivo, Trasformazione

L'uomo e la donna moderni stanno vivendo un momento di profonda trasformazione e la pandemia ha acuito i problemi che erano già presenti nel nostro collettivo.

Nel suo ultimo libro Edgar Morin scrive: "La crisi aperta dalla pandemia mi ha molto sorpreso, ma non ha sorpreso il mio modo di pensare, l'ha anzi confermato. Perché in fondo sono il figlio di tutte le crisi che i miei 99 anni hanno vissuto. Il lettore può capire ora perché trovo normale aspettarmi l'inatteso e prevedere che l'imprevedibile possa accadere. Comprenderà anche il mio timore per le recessioni, la mia inquietudine per il diffondersi delle barbarie e il mio allarme per il timore di cataclismi storici. Comprenderà inoltre perché non ho perso del tutto la speranza. Comprenderà quindi il mio desiderio di svegliare o, meglio, di risvegliare le coscienze spendendo le mie ultime energie in questo libro... La prima rivelazione fulminante di questa crisi è che tutto ciò che sembrava separato in realtà è inseparabile" (Morin, 2020, p. 21-22).

È il pensiero della complessità quale antidoto alla parcellizzazione, al progresso fuori contesto, a quelle unilateralità che favoriscono sistemi isolati in cui cresce irreversibilmente il disordine e un livello di entropia che può condurre alla sua sparizione.

1



Edizioni MITE

Lo spirito del tempo ci ha condotto, con la sua unilateralità, sempre più lontano dallo spirito del profondo e così i paradigmi che hanno fondato la nostra cultura, che hanno dato significato al nostro operato di terapeuti e che ci hanno permesso fino ad oggi di immaginare il futuro sembrano essere svaniti lasciando il posto ad un vuoto di senso che sta tingeggiando le nuove forme del disagio giovanile, e non solo.

Padri e madri sono al cospetto di nuove forme genitoriali che non hanno ricevuto, a mio avviso, una sufficiente pensabilità, che non trovano adeguate connotazioni nel collettivo e che costringono a percorsi in solitudine senza un aggancio con la tradizione. “In una società nella quale dominano flessibilità, urgenza, velocità, concorrenza, efficienza e così via” dice Le Breton “essere sé stessi non è più cosa ovvia, perché diventa necessario rigenerarsi di continuo, adeguarsi alle circostanze, assumere autonomia, mantenersi all’altezza. Non è più sufficiente nascere e crescere, è ormai indispensabile costruire sé stessi di continuo, tenersi in perenne movimento, dare un significato alla vita, puntellare la propria attività con certi valori” (Le Breton, 2016, p. 12).

Ho già avuto modo di sottolineare, in una delle precedenti conferenze all’Assisi Institute, quanto la procreazione medicalmente assistita abbia aperto nuovi scenari di genitorialità in cui il biologico e lo psichico non coincidono e dove l’infertilità psichica non elaborata rischia di produrre proiezioni negative sul bambino. Come ci ricorda la von Franz le proiezioni hanno origine negli archetipi e nei complessi inconsci che non si lasciano facilmente convincere da prescrizioni dell’ultima ora né da opinioni politicamente corrette. Nel mondo del politicamente corretto, infatti, non sembra esserci un posto per i contrasti, per le divergenze profonde, quelle che aiutano a rinforzare la propria identità grazie al confronto con l’alterità, per quel senso di umiltà che ci permette almeno di rimanere coniugati al congiuntivo o per quel senso di coraggio che ci fa uscire allo scoperto per pronunciare un parziale o radicale dissenso. Qualsiasi scelta, per unilaterale che sia, deve essere accolta senza interrogativi e senza “ma” e il presente deve essere vissuto come un’istantanea che non si radica nel passato.

L’archetipo ha a che fare con il mondo e non con il mondano ed è strettamente in rapporto con l’esperienza diretta e originaria che ha bisogno di essere vissuta per poter essere teorizzata, che necessita di elaborazione per poter essere compresa e per entrare in una visione del mondo che rispetti il cosmo e i suoi abitanti. Il passaggio da un archetipo a un altro, ovvero il risveglio di nuovi archetipi finora trascurati, è sempre molto difficile. “Non possiamo mai sottrarci all’archetipo” dice Guggenbuhl-Craig, “il comportamento archetipico determina sempre e comunque il nostro comportamento. Possiamo coltivare questo comportamento, coglierlo attraverso le immagini, divenirne consapevoli e dargli forma. Ma è molto raro che in circostanze significative, riusciamo, per così dire, ad agire a partire dall’Io; ovvero in altri termini il nostro agire ci appare dotato di senso soltanto quando esso è collegato alle basi archetipiche. Una madre non potrà mai funzionare in modo soddisfacente se lo fa unicamente per riflessione o anche soltanto per sentimento. Non può avere un rapporto esclusivamente personale con il figlio: il suo rapporto con lui è fondamentalmente di tipo impersonale e archetipico. Si tratta semplicemente di “madre e figlio” e solo su questo archetipo può essere costruito il rapporto personale madre-figlio” (Guggenbühl-Craig, 2000, pp. 75-76). Naturalmente la stessa cosa vale anche per il rapporto padre-figlio ed è importante, a mio avviso, ricordare che un archetipo ci viene imposto dall’inconscio collettivo dove si fanno strada le immagini dominanti del contesto in cui viviamo.

Credo che per comprendere gli attuali quadri genitoriali non possiamo eludere i temi inquietanti che si celano dietro le trasformazioni e credo che a livello collettivo abbiamo assistito a un continuo trasformismo che non ha prodotto vere trasformazioni perché è mancato il rapporto con le visioni originarie.

Riflettendo quotidianamente sui diversi quadri di disagio e di patologia che affliggono i nostri bambini e i nostri ragazzi mi accorgo della dimensione di profonda solitudine in cui versa ciascun genitore e di quanta poca complicità esista oggi nelle coppie parentali.

Nel libro “Matrimonio. Vivi o morti”, Guggenbühl-Craig, sottolineando il fatto che il matrimonio simboleggia il legame con la propria anima, si sofferma ad esaminare quanto nel nostro scenario collettivo i coniugi ricerchino prevalentemente il benessere rinunciando alla lotta necessaria per i percorsi individuativi. Ma il matrimonio, secondo l’Autore, dovrebbe perseguire la salvezza e non il benessere e dovrebbe includere, nel suo percorso individuativo, anche la possibilità di sacrificare qualcosa di molto importante. La dimensione narcisistica che pervade da anni il nostro collettivo, la ricerca del benessere personale a qualsiasi costo quasi si trattasse di un dogma, ha impedito l’accesso a quella dimensione d’anima che può consentire una vera coniunctio e così anziché procedere lungo il cammino dell’individuazione si percorre sempre più il tragitto dell’individualismo rinunciando a fare esperienza dei lati distruttivi dell’esistere.

E’ a questa mancanza di coniunctio tra maschile e femminile, tra materno e paterno che risalgono, a mio avviso, la maggior parte delle disfunzioni nelle coppie genitoriali e quindi nel rapporto con i figli. Le ombre che i genitori non sono riusciti ad integrare nella loro unione vengono proiettate sui figli e spesso si attiva una dinamica competitiva di possesso che oscura, nega o distrugge quel sentimento che aveva favorito la loro relazione e attivato il desiderio di

avere un figlio. Ma prima ancora di essere dissociati nella coppia il maschile e il femminile non sono integrati nel singolo individuo come non sono integrati, del resto, nel nostro collettivo che propone sempre visioni unilaterali che spesso oscillano da un eccesso di protezione a un eccesso di rigidità. Madri che, da una parte, favoriscono dimensioni simbiotiche mantenendo in vita l'illusione della totalità (allattamento al seno protratto per periodi lunghissimi, permanenza nel lettone) e dall'altra, senza soluzione di continuità, richiedono performance elevate a dimostrazione della specialità del figlio. Padri che da una parte si offrono come alleati dei figli e dall'altra si vittimizzano per non avere più una voce autorevole in famiglia. Genitori che non riescono ad integrare Logos ed Eros, Anima e Animus e che competono per il possesso del figlio mettendo in scena i copioni più svariati frutto di proiezioni incrociate che lasciano insoddisfatti tutti i partecipanti e che a volte incastrano il figlio in un "non luogo". Nelle coppie che perseguono solo il benessere e non la salvezza nel matrimonio non c'è posto, infatti, per un figlio reale con i suoi bisogni e le sue necessità ma solo per un figlio ideale che ha il compito di soddisfare le esigenze, non integrate, di entrambi i genitori. Il bambino tanto voluto ma non sufficientemente desiderato non riesce, nelle situazioni più conflittuali di coppia, a diventare simbolicamente figlio di un'unione e spesso rimane simbolicamente orfano di uno dei due genitori, se non di entrambi. Eppure, si tratta di un figlio cui sono rivolte mille attenzioni nel quotidiano, attenzioni che hanno però a che fare molto spesso con un riempimento frenetico che non lascia spazio al vuoto.

"La superstizione parentale" dice Hillman "ha fatto cadere i genitori nella trappola di dover fornire, insieme alle scarpe, ai libri di scuola, alle vacanze con il bagagliaio carico da scoppiare, anche la felicità.... ma quando mio figlio diventa la mia ragione di vita, significa che ho abbandonato la ragione invisibile della mia vita" e prosegue "Se oggi i nostri bambini presentano delle turbe, non è tanto di padri e di madri che hanno bisogno, quanto forse di un po' meno paternalismo e maternalismo, che li trattengono dalla fiducia e dal piacere nei confronti del mondo, il mondo concreto, fisico." (Hillman, 1997, pp. 112, 114, 117).

Come ci ricorda Morin, abbiamo separato ciò che era inseparabile, abbiamo cioè dimenticato che il mondo esiste perché le forze contrapposte sono tenute in equilibrio, che le polarità dell'archetipo devono essere rispettate se non a costo di fuggire da sé, come ha brillantemente sottolineato Le Breton con la sua immagine del biancore. "Gli archetipi non nuotano nell'inconscio collettivo come "pezzi di pane nella minestra" dice la von Franz "ma sono la minestra stessa in ogni luogo, appaiono sempre in combinazioni specifiche" (von Franz M.L., 1988, p. 9).

E allora i nostri bambini e i nostri ragazzi, in un mondo senza tradizione e senza storia, calati nell'infosfera, come l'ha definita il filosofo Floridi (Floridi, 2017), in uno scenario sempre mancante di una parte, dove stanno trovando un rapporto con l'anima? Dove stanno cercando le emozioni che un collettivo anestetizzato ha rimosso in nome del tecnocapitalismo planetario, per dirla con Lipovetsky? (Lipovetsky G., 2007). Se non incontrano più dei modelli di coniunctio nel collettivo in cui vivono come possono accedere alle radici del mondo ormai così lontane dal mondano che li fagocita? Se la dimensione simbiotica imperante non consente la necessaria emancipazione dal maternalismo e dal paternalismo dove e come possono incontrare l'altra parte, il lato oscuro dell'esistenza, il cacofonico mondo infernale che consente il contrasto necessario per accedere alle sinfonie celestiali? Come si costellano nel nostro collettivo l'Anima e l'Animus?

"Il ponte contro sessuale" scrive la Ulanov "ha la funzione di collegare i due mondi, non di fonderli. Le figure contro sessuali hanno il compito di condurci da un punto di partenza sessuale all'altro, dal piano personale a quello collettivo, da quello conscio a quello archetipico, dall'Io al Sé" (Ulanov, 2004).

In un rapporto simbiotico non c'è accesso all'altro né all'oltre, non c'è il vuoto necessario alla creazione del nuovo e non ci sono strade che permettano l'approdo alla dimensione simbolica. Perché le simbiosi che oggi incontriamo nelle nostre stanze di terapia non rimandano ad un eccesso di funzione d'Anima, a quel luogo del processo della salute che nell'Apocalisse venne affidato alle donne. Non riguardano il "viziare autentico" che, come dice Neumann, rinforza l'automorfismo permettendo il passaggio del Sé dalla madre al figlio costellando la sicurezza del rapporto originario. Si tratta, piuttosto, di un danneggiamento dell'automorfismo dovuto ad un "viziare mimetico", sempre secondo l'espressione di Neumann, da parte di un materno terrifico che produce un ossessivo anelito al ricongiungimento, alla ricerca di un'unione mai avvenuta e perciò sempre desiderata. Siamo al cospetto di un'area psichica che non ha mai ottenuto le adeguate sintonizzazioni e che favorisce, per lo più, dipendenze assolute e rapporti di possesso (Gli amori impossibili che portano fino all'eliminazione reale dell'altro, al femminicidio in senso reale e simbolico o a relazioni con oggetti narcisistici come strumenti che danno un ruolo). Un plusmaterno, come l'ha definito nell'ottica lacaniana la Pigozzi, ingombrante e senza limiti perché non si è confrontato con il principio ordinatore dell'universo afferente alla dimensione maschile ormai evaporata. Un plusmaterno, diremmo noi, in un'ottica junghiana, agito da un Animus imperioso e terrifico.

Ormai da anni abbiamo assistito a uno spostamento dalle patologie del pensiero a quelle del comportamento e ciò significa che la ricerca di un senso è approdata nel corpo. Il corpo dei ragazzi, come ho già avuto modo di ripetere più volte, è diventato il palcoscenico delle ombre collettive, il luogo dove oggi, attraverso il dolore espresso dalle

varie sintomatologie, possiamo trovare l'anima rinnegata dalla coscienza egoica. Il processo di coagulazione del pensiero, cui abbiamo assistito negli ultimi anni, ha fatto sì che gli intelleggibili si incarnino nel corpo non consentendo il passaggio, attraverso il mundus immaginalis, alla funzione trascendente o, detto con terminologie più attuali, non favorendo il processo di mentalizzazione del corpo. Il corpo, cioè, si presenta forzatamente all'attenzione della mente perché la scissione in atto nel collettivo non ne consente un'adeguata narrazione e perché il passaggio all'atto veloce ne impedisce la sedimentazione. La discesa nel corpo, di cui siamo attualmente testimoni, è passata dalla fiera esibizione di forza (come abbiamo potuto vedere negli sport e nei self estremi, come abbiamo potuto sentire nei ritmi sincopati del rap e del trap o come abbiamo potuto vedere sui muri siglati dai writers) ad una ricerca sempre più spasmodica di un interno, di un centro pulsante. I tagli che i cutters infliggono al proprio corpo non sembrano essere altro, in questa ottica, che un tentativo di trovare nel calore del sangue, che fuoriesce dalle ferite, un'intimità con il Sé. Ma sono anche la dimostrazione tangibile, come molti ragazzi raccontano, di un dolore che non ha trovato le parole per dirsi né immagini per presentificarsi. Ferite feritoie, direbbe Hillman, che consentono almeno a noi, come terapeuti, l'avvio di un processo immaginativo attraverso il quale risalire al senso dell'esistenza. "Quando le guardo" dice Alessia riferendosi alle sue ferite "mi ricordo che sono stata male". Rituali che, letti con una mente immaginale, ci permettono il passaggio dal materico allo spirituale, dal sacrilego al sacro e permettono di rientrare in un tempo che non sia solo l'istantanea di un hashtag ma il continuo flusso di eventi con diversa ritmicità. Simbiosi legate alla mancanza del limite e sembra proprio questo il limite che le ragazze anoressiche impongono al proprio corpo come sfida autarchica, e cioè svanire, rendendo il corpo, sempre più magro, un feticcio cui viene negata una funzione simbolica.

Sospesi anche noi, come terapeuti, tra vissuti fusionali e spinte autarchiche come possiamo fare in modo che oltre ad essere il palcoscenico delle ombre collettive quel corpo diventi anche il teatro delle emozioni? Per non entrare nell'ansia confusionale che ci spinge a cancellare l'impronta dell'altro con quale materia della madre dobbiamo confrontarci e con quale legge del padre dobbiamo fare i conti per non continuare a scindere l'archetipo? E ancora a quali immagini possiamo ancorarci quando la fluidità di genere ci porta oltre la legge binaria che ha fondato le nostre teorie, oltre che le nostre esistenze, e ci fa incontrare le mille sfaccettature elencate ma non sperimentate dai ragazzi? La ricerca dell'anima si sta spingendo sempre più in basso, giù fino alle radici dell'identità stessa, fino alla negazione dell'alterità pur di trovare una qualche manifestazione, fino alla trasformazione in un corpo altro pur di trovare una qualche forma di unione.

L'adolescenza dovrebbe essere, in effetti, un'epifania della metamorfosi ma, senza definizione di forme, stiamo assistendo a manifestazioni che rischiano di precipitare in un caos perché il superamento del limite è strutturale ma è possibile solo grazie alla sua presenza.

Da anni conduco un gruppo sui sogni, frutto della collaborazione tra ARPA e IdO-MITE, e nell'ultimo anno ci stiamo occupando dei sogni degli adolescenti per intercettare nell'inconscio le determinanti che agiscono sulle nostre vite e stiamo prendendo anche in considerazione i sogni dei ragazzi fluid-gender e transgender. Ciò che emerge in modo prorompente è proprio una dimensione di indifferenziazione e la mancanza di coniunctio, con quasi totale assenza di figure d'Anima e con la presenza di un maschile inadeguato. Il femminile, quando appare, risulta spesso, infatti, non vitale, non nutritivo, assolutamente privo di sfumature e carente di dimensione corporea. Il maschile, invece, entra in campo come un elemento che impedisce l'evoluzione se non come agente distruttivo, minaccioso e abusante. Abbiamo analizzato i sogni senza conoscere la biografia del singolo ragazzo e, solo a lavoro finito, abbiamo correlato i dati emersi con la sua storia. Questo ci ha permesso una riflessione importante sul fatto che le attivazioni di dimensioni archetipiche non fossero adeguatamente sostenute dall'ambiente e cioè che la spinta archetipica non riuscisse a trovare una forma nel sogno quanto nella realtà. Un altro aspetto che ha colpito la nostra attenzione è la presenza di luci quasi sempre bianche con una connotazione fredda e inquietante che rimanda ad una dimensione priva di connotazioni emotive. Ogni singolo sogno ha richiesto tanto lavoro di amplificazione alla ricerca di significati e tanto lavoro di immaginazione alla ricerca di un senso perché tutto sembra svolgersi in scenari aridi ma potenti, in ambienti essenziali ma ambivalenti e in circostanze che prospettano inquietudine.

Sogni appartenenti, per lo più, a ragazzi e ragazze che avevano scelto un percorso per insoddisfazione, ansia e, potremmo dire utilizzando una metafora più poetica, per un mal di vivere a causa del quale non trovano una giusta collocazione, neppure identitaria.

E allora quale anima consegneremo ai nostri bambini? Siamo in grado di abbandonare il carattere apotropaico delle nostre conoscenze, di entrare in una sospensione di giudizio che ci consenta di contattare il vuoto necessario per incontrare L'Anima Mundi?

Di fronte alla perdita di fiducia nella continuità siamo in grado di coltivare la speranza, di pensare che anche nella contiguità pulsa un'anima che chiede di essere riconosciuta? Riusciamo a trovare una dimensione simbolica quando tutto sembra svolgersi nel concretismo della materia e non nella materia concreta?

“Il maggior segreto della natura, per noi psicologi,” dice la von Franz “non è pertanto né la materia né lo spirito, che non possiamo indagare nel loro “essere in sé”, bensì quel raro processo spirituale in cui queste potenze si attualizzano come esperienza di senso nell'uomo e cercano di pervenire alla coscienza, rispecchiando la psiche” (von Franz, 1992, p. 16).

Forse l'anima che possiamo far intravedere agli uomini del futuro è proprio quella che oggi fatica a trovare un suo posto, quella che possiamo rispecchiare alla psiche grazie a frammenti di materia, quella che possiamo coltivare con il fare anima di hillmaniana natura, quella che possiamo intravedere in luci fredde che, con l'occhio dell'immaginazione, possiamo tinteggiare di colori più caldi, quella che può aiutarci a trovare un rivestimento carnale allo scheletro femmina di cui parla nel suo libro il transgender Francesco Cicconetti (Cicconetti, 2022).

Perché alla fine, come dice Jung nel Libro Rosso, “Quello che non risolve il pensiero, lo risolve invece la vita, e quello che il fare non decide mai, è riservato al pensiero. Se da un lato sono asceso a mete molto elevate e impervie e voglio ottenere una redenzione che mi sollevi ancor più, la vera via non mi porterà verso l'alto, ma verso il basso, perché solo l'altro lato presente in me mi può portare verso me stesso. Accettare l'Altro però significa discendere nel lato opposto, passare dal serio al ridicolo, dal triste al sereno, dal bello al brutto, dal puro all'impuro” (Libro Rosso, 1930, p. 293).

Bibliografia

Cicconetti F., *Scheletro femmina*, Mondadori, Milano, 2022.

Floridi L., *La quarta rivoluzione*, Cortina, Milano, 2017.

Guggenbühl-Craig A., *Matrimonio. Vivi o morti*, Moretti&Vitali, Bergamo, 2000.

Hillman J., *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano, 1997.

Jung C.G. (1930), *Il libro rosso*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

Le Breton D., *Fuggire da sé*, Cortina, Milano, 2016.

Lipovetsky G., *Una felicità paradossale*, Cortina, Milano, 2007.

Morin E., *Cambiamo strada*, Cortina, Milano, 2020.

Ulanov A.B., “I travestimenti dell'anima”, in Schwartz-Salant N. e Stein M. (a cura di), *Il maschile e il femminile cent'anni dopo*, MaGi, Roma, 2004.

von Franz M.L. (1988), *Psiche e materia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.